

*Scene di lotta di classe all'isola di Panarea*

[www.seeingthings.eu, 2009]

C'è un tizio sui trent'anni in completo di lino bianco, con un sigaro in bocca e un panama in testa, che viene sorridendo verso di noi, dall'altra parte della terrazza. «Oooh, eccovi! Ma non è che state dicendo delle cose intelligenti, eh? Perché se è così me ne resto per conto mio...». È il 31 luglio; sono le tre e mezza del mattino; siamo alla discoteca Raya di Panarea. Non stiamo dicendo delle cose intelligenti.

Sull'isola di Panarea avevo informazioni parziali e orientate.

La mia prima fonte era il film «Panarea» (1997), «film *trash* di culto» (Wikipedia: sì, c'è una voce dedicata su Wikipedia), regia di Pipolo, quello di Castellano e Pipolo. Cioè, non proprio il film ma il trailer che dieci anni fa girava in continuazione su MTV e altri canali giovani e che è rimasto impresso nella memoria di molti per l'imbarazzante idiozia dello slogan: «L'isola con più fighetteria dell'universo» (uno di quegli slogan che sembrano inventati da creativi cinquantenni un po' guardoni come quelli che fabbricano le Pubblicità Progresso del tipo «Io dico No allo Sballo» o «Io non mi calo la mia vita», e cazzate del genere). Il film non l'avevo visto, e nessuno di quelli che ho incontrato sull'isola sembra averlo visto (dico sembra perché alcuni potrebbero solo *negare* di averlo visto, per un senso di vergogna che sarebbe solo ragionevole), mentre quasi tutti ricordano il trailer. «Che ha aiutato a portare a Panarea – mi dirà una dei Coloni (su cui più avanti) – proprio il tipo di persone che non vorremmo vedere qui».

(Di fatto, dato che sono scrupoloso, non mi sono limitato al trailer e, *dopo* la vacanza a Panarea, ho visto il film, e devo dire che «Panarea» è così orrendo da ridefinire come non-*trash* buona parte di quello che fino ad oggi avevo considerato *trash*, Vanzina, Boldi, Ciavarro, eccetera: «Uno Z-movie – scrive mmciak sul sito film.tv.it – che è consigliabile perdere per le cozzaglie di volgarità e battute ironiche, che tentano di fare ridere e non riesce». Non saprei dire meglio, anche se probabilmente saprei dirlo in un italiano migliore. Anch'io, come mmciak, ho molto rimpianto le commedie zozze di Alvaro Vitali e Lino Banfi e «Acapulco prima spiaggia a sinistra» con Gigi e Andrea).

La mia seconda fonte d'informazione era l'episodio di *Caro diario* in cui Moretti sbarca sull'isola e incontra subito una psicolabile alto-borghese che sta preparando «una bellissima festa in omaggio al cattivo gusto» a cui Helmut Berger intervverrà «direttamente in mutande», e che a richiesta può trovare «un elefante bianco per una cena esotica, o un fotografo sorprendente per un matrimonio – idee, atmosfere, creatività, contatti». Al che Moretti, ancora sul molo, riaggua le

valigie e riparte immediatamente. Mentre il film *Panarea* non l'ha visto nessuno, *Caro diario* l'hanno visto in parecchi tra i miei compagni di vacanza *habitués* e non ne sono contenti. L'isola, protestano, non è così. La mia terza fonte d'informazione è stata YouTube, dove se si scrive il nome «Panarea» si ottengono, in parti più o meno uguali, placidi quadretti familiari con sullo sfondo le strade e le spiagge dell'isola e filmati mezzi storti di gente anche lei mezza storta che balla e schiamazza su un barcone attizzata da un deejay. La mia quarta e ultima fonte d'informazione è stato un interessante articolo di Carlo Rossella dal titolo *Sandali contro tacchi a spillo* («La Stampa», 20 agosto 2007).

Così mi aspettavo – e amici mi avevano avvisato prima della partenza – un'isola per mini-briatori o, ancora più triste, per aspiranti briatori, una specie di Billionaire a cielo aperto, magari più bello ma altrettanto volgare: che del resto è quello che si potrebbe dire di un mucchio di altri posti di vacanza in Italia nel mese di agosto. Sono lieto di dire che questa descrizione corrisponde solo in piccola parte alla verità, e che questa piccola parte uno può anche fare in modo di non vederla.

La Panarea di oggi è soprattutto un'invenzione di Paolo Tilche (lo spiega un bel libro di E. Ragni, *Panarea e l'architettura di Paolo J. Tilche*, Milano, Silvana Editoriale 2008: ben scritto, splendidamente illustrato con foto e planimetrie). Nato ad Alessandria d'Egitto da una ricca famiglia ebrea, Tilche sembra venir fuori da un romanzo di Somerset Maugham (anche l'Uomo del Panama sembra uscito da un romanzo di Somerset Maugham; solo che a differenza di Tilche, che mi sembra un grand'uomo, l'Uomo del Panama è un coglione). «Bello come un dio, un Tarzan dagli occhi incredibili» (così nel ricordo della moglie Myriam Beltrami, in un'intervista che trovo in internet), parla infinite lingue, viaggia in lungo e in largo, fa il designer (piatti Guzzini) e l'architetto, ma (sono sempre i ricordi della moglie) trova anche il tempo di tradurre Marx in arabo. Arriva a Panarea nel 1959 e, come evitarlo, se ne innamora, e da allora in poi passa sei mesi all'anno sull'isola, gli altri sei a Bali. Compra terreni e ruderi e comincia a ristrutturare e ricostruire coll'aiuto dei pochi artigiani del posto (tra questi, un quasi mitico mastro Catania)<sup>1</sup>. Sul versante orientale dell'isola, un po' sollevato rispetto al porto, Tilche costruisce lo splendido albergo Raya (che per la verità oggi su tripadvisor.com non gode, complessivamente, di buona stampa: «Honeymoon gone wrong», «What an overpriced disappointment!», eccetera). Per trent'anni, insieme ad altri albergatori buoni (per esempio il dott. Cincotta dell'hotel Cincotta), combatte una

---

<sup>1</sup> La storia recente di Panarea è non sorprendentemente piena di personaggi che tutti a Panarea hanno conosciuto o ricordano ma che nella conversazione risultano già 'mitici': Tilche, mastro Catania, il pittore Matta, che a Panarea ha vissuto e che ha affrescato varie case dell'isola... Non sorprendentemente, perché tutti i Padri Fondatori, in qualsiasi società, sono avvolti dall'aura del mito, e nel caso di Panarea l'ingresso nella Storia è un fatto di pochi decenni fa: molti degli anziani non solo hanno conosciuto i Padri Fondatori, ma ricordano anche bene la preistoria.

strenua battaglia perché la tecnologia e il turismo di massa non snaturino l'isola, e insomma perché Panarea non diventi la «Panarea» del film, e per esempio riesce a evitare che le strade vengano illuminate: ancor oggi a Panarea l'energia elettrica arriva nelle case ma le strade restano al buio e bisogna cavarsela con la luna o con delle pile – buona parte del fascino notturno dell'isola sta qui.

Che cosa è rimasto oggi di questo ispirato progetto? A occhio e croce, parecchio. A Panarea non ci sono i mostri architettonici, gli abusi sfacciati che si trovano in altre zone turistiche del sud. Le case bianche e basse occhieggiano abbastanza discrete in mezzo alla vegetazione, e l'intera parte occidentale dell'isola è praticamente vuota, disabitata. E il piano regolatore vigente vieta – mi dicono – di costruire ancora. L'anno scorso ero a Ponza (a ferragosto: mai più), e noto la differenza. È vero che nel già costruito cominciano ad esserci delle trasformazioni preoccupanti. Il porto è in fase di ampliamento, e mentre ero lì all'inizio di agosto le ruspe sbancavano in direzione nord. Si cominciano a vedere, scrive Ragni, «le pagliarelle che coprivano e tenevano freschi i terrazzi sostituite da manti impermeabili in plastica, le colonne bianche dei terrazzi chiuse con serramenti in alluminio e vetro...». Ma questo è, o potrebbe essere, e speriamo di no, il futuro (o sono dettagli che vede solo un architetto: è delizioso il modo in cui Ragni mostra come il Tilche originale si sia imbastardito nelle imitazioni dei *parvenus*: ma se uno non è del mestiere non lo vede). Il presente non mi sembra vada troppo male: l'acciaio anodizzato non dovrebbe essere dietro l'angolo. Si sarebbe potuto fare, si è fatto altrove, di molto peggio.

(Certo *due* piste per gli elicotteri, in un'isola di tre chilometri quadrati, possono sembrare un piccolo scialo. Ma siamo pur sempre su un'isola, ci sono le esigenze degli isolani se gli isolani si ammalano e devono essere portati d'urgenza all'ospedale di Lipari, e ci sono le esigenze dei turisti, e immagino che un buon numero tra i turisti che vengono a Panarea posseda o affitti con regolarità un elicottero: un amico di amici, ventun anni, mi dicono, lo fa abitualmente per venire da Palermo, «e non costa neanche tanto». In ogni caso, l'eliporto più grosso è sobriamente situato nella parte settentrionale dell'isola, e non dà nell'occhio).

Noi stiamo a Drautto. Drautto è uno dei due o tre villaggi che formano la zona residenziale dell'isola, uniti da una strada che corre parallela al lungomare per meno di un chilometro. Drautto si affaccia sulle due uniche vere spiagge dell'isola, che si chiamano «Drautto» e «Zimmari» («senza la barca sei morto», mi avevano avvertito gli amici alla partenza, e avevano ragione: ma i miei ospiti avevano la barca). Al capo opposto della strada c'è Iditella (*highlights*, la calcara con le terme naturali).

Subito alle spalle dei villaggi comincia il bosco. La mia *Guida rapida d'Italia del Touring* (1996), che dedica a Panarea circa un terzo di colonna (3, 4 kmq, altezza massima 420 m) segnala

«sul promontorio Milazzese, all'estremità sud-ovest dell'isola, un villaggio preistorico di capanne ovali risalente all'età del Bronzo». Il villaggio preistorico ha l'asterisco e il corsivo dei *luoghi d'interesse* ma in realtà è un pacco. Delle capanne, se erano capanne, è rimasto soltanto un tracciato di pietre rasoterra in mezzo alle erbacce. E anche le pietre potrebbero essere state messe lì lo scorso anno dalla pro loco.

Quello che dovete fare è ignorare capo Milazzese e salire verso l'interno e poi su a 420 metri, verso Castello (che si chiama così non perché c'è un castello ma perché la cima della montagna ricorderebbe – in realtà no – la forma di un castello: né castelli né alberghi né bar, una volta arrivati in cima). Io e altri quattro che erano con me ce l'abbiamo fatta in un paio d'ore, più un'ora per la discesa. In tre ore non abbiamo incontrato nessuno, solo i falchi, e a un terzo di strada circa abbiamo capito perché. L'escursione non è un'escursione ma un trekking (e nessuno ovviamente era preparato a un trekking: tutti in calzoncini corti e sandali, un paio in infradito; passeremo la serata a contarci i graffi e a dirci che poteva andare molto peggio). Il sole, anche se siamo partiti alle cinque e mezza, ci ha prosciugato dopo un quarto d'ora. Ma lo sforzo è ripagato dal panorama, arrivati a Castello. Nessun segno di umanità, solo qualche vela molto al largo, e silenzio tutto intorno, più o meno come doveva essere un secolo o un millennio fa. Sul sentiero, salendo, uno guarda incredulo i muri a secco tirati su dai contadini per coltivare gli olivi – gli olivi che adesso crescono a cespuglio, in mezzo ai rovi – prima che il turismo e il benessere cambiassero tutto e la campagna venisse abbandonata. La vita qui doveva essere un abisso di fatica, dolore e ignoranza anche solo mezzo secolo fa: dovremo ricordarcene, ce ne ricorderemo, ogni volta che lo spettacolo della zona-porto ci farà storcere la bocca.

La zona del porto, appunto, che è la «Panarea» del film. C'è il molo, che è stato allungato negli ultimi anni per fare posto alle troppe barche. Davanti al molo ci sono due bar: il «Bar del Porto» e «da Carola». «Chi va in uno – mi spiega un *habitué* del mio gruppo – non va nell'altro». Non chiedo spiegazioni. A occhio e croce mi sembrano più o meno uguali, ma conosco bene queste manie, ho anch'io una lista più o meno meditata di posti sì e di posti no, nelle città che frequento, dunque mi adeguo tranquillamente. Nelle prossime due settimane noi non andremo *mai* «da Carola» e andremo *sempre* al «Bar del Porto». A parte essere irrazionalmente caro (cioè caro in maniera irragionevole, ma anche più o meno caro a seconda di chi è che paga: vedi oltre), il «Bar del Porto» è un ottimo bar. Ottime granite, ottimo caffè freddo, ottimi elaborati aperitivi e tartine, ottimo servizio.

Noi come gruppo godiamo di un alto tasso di riconoscimento, così ai nostri tavoli arrivano sempre due cameriere-amiche. Una è sui venticinque anni grassoccia e molto simpatica, e fa i prezzi un po' a occhio, abbassandoli da carissimi a cari; l'altra, un po' più anziana, magra magra o, come

si dice qui, *skinny*, si è annunciata la prima sera chiedendoci se volevamo delle *cruditées*, e di lì in poi è stata tutta una cascata di complimenti, ammicchi, cocktail stranieri pronunciati come vanno pronunciati (mo-h-h-ito, man-h-attan, eccetera), il che le è valso da parte della mia nuova amica Giuliana il non amichevole ma in fondo giusto nomignolo di Scopainculo.

Accanto ai due bar (tutto sta nello spazio di cinquanta metri, e tutto si riempie in fretta nell'ora di punta, tra le sette e le dieci) ci sono i locali notturni. Due. Il più fico dei due è il Bridge, che – mi spiega un Colono – nasce come vero e proprio circolo del Bridge molto prima che Panarea diventasse «Panarea». Molto prima può voler dire trenta o quarant'anni: tempi comunque geologici per Panarea, e il racconto della fondazione del circolo rafforza quest'impressione. Perché pare che la fondatrice sia stata l'aristocratica nonna di una delle ragazze del gruppo, la simpatico-aggressiva Iole, che arrivò qui nel dopoguerra con – questo mi dicono le mie fonti e questo riferisco – uno schiavo al guinzaglio che, dopo aver sposato una ragazza del posto sarebbe stato generosamente liberato. Oggi il Bridge è uno di quelli che in gergo merceologico si chiamano 'locali da casino' o 'locali da imbrocco', cioè posti dove passa musica media, con cocktail medi, cibo medio, ma dove si possono stabilire significative relazioni da approfondirsi poi più tardi in discoteca. Il Bridge è anche un sushi bar con prezzi assolutamente giapponesi. Sì, un sushi bar a Panarea.

Il meno fico dei due locali si chiama Banacalii e non ne dirò niente per rappresaglia contro i 14 (quattordici) euro richiestimi (e ottenutimi) per due Corona tiepide consumate all'impiedi, io e la mia accompagnatrice («Paghi la compagnia», commenta l'Uomo del Panama: «è come la tassa d'iscrizione al Circolo della Caccia. Fatte le proporzioni, eh!»). Non andate al Banacalii.

A un centinaio di metri dal porto ci sono i due alberghi Cincotta e La Piazza; e soprattutto c'è il ristorante-bar-discoteca del Raya (le stanze dell'albergo stanno molto più su sulla collina, a un quarto d'ora a piedi dal casino).

Il Raya, lo scoprirò tornando a casa dopo le vacanze («Allora sei stato al Raya?»), è molto famoso. È anche molto bello. È un palazzotto bianco di tre piani con sontuosa vista sulla baia, e che definire 'terrazzatissimo', come negli annunci immobiliari, suonerebbe sminuente. Tre, quattro terrazze gigantesche affacciate sulla baia, e al piano terra la pista da ballo all'aperto, una specie di cortile circondato da schermi antirumore – ovviamente inutili. Il deejay, un bel tipo brizzolato tra i 25 e i 60 anni, sta su una pedana in mezzo a un paio di buttafuori. Il perché dei buttafuori lo si capisce dopo un po' che si sta in pista. Più o meno ogni due minuti qualcuno va verso il mixer per chiedere al deejay di mettere questo o quell'altro pezzo, e la richiesta può essere più o meno gentile, a seconda di quanto il richiedente ha bevuto durante la serata o di quanto ha studiato durante la vita. Per i meno gentili ci sono i buttafuori. Così il deejay lavora in relativa tranquillità: ma – e sono un

mezzo esperto nel campo – non lavora molto bene. Vado al Raya per tre sere non consecutive e la musica è più o meno sempre la stessa, ed è praticamente tutta del 2008.

Niente di più datato della *dance* dell'anno prima, naturalmente, ma il mio gruppo si aspettava qualcosa di meglio, che non verrà. Una metà dei pezzi è quasi imballabile, l'altra metà è ovvia (la cosa buona è che quest'anno tra le ovvietà che passano di continuo su MTV, alla radio e al Raya ci sono delle cose molto belle e per esempio, in ordine crescente di bellezza, *American Boy* di Estelle, *Give it to Me* di Madonna – anche se tutti aspettiamo invano il pezzo dell'anno scorso, *Hang up* – e, in cima alla classifica, *Love is Noise* dei Verve).

Ma veramente la musica non è molto importante, perché (1) verso le due sono quasi tutti così ubriachi e così pronti a divertirsi che ballerebbero anche la passacaglia di Bach se fosse suonata a volume adeguato (e il volume è più che adeguato: vedi oltre), e perché (2) come in ogni altra discoteca, la gran parte dei presenti non è qui per ballare ma per (a) provarci con le ragazze che ballano, traccheggiando ai margini della pista o al bar (quelli che sento, perché rivolti alle mie amiche, sono tentativi di rimorchio di un'esplicitezza da film porno, complice l'alcool, la musica troppo forte per poter articolare concetti di un qualche impegno e, bisogna dirlo, una certa flessione del Senso Morale nei teen-agers: «T'ee pozzo togghe' e mutanne?»); (b) fare tappezzeria su una delle tre terrazze del Raya recitando tutti lo stesso ruolo di quello/a che se la sta spassando davvero, commentando la serata, il panorama, la qualità della musica, dei cocktails, della fica.

Fuori dal Raya la musica continua. Nel senso che la musica del Raya si sente per tutta la zona del porto e anche un pezzo più in là: rimbalza sui muri in angoli impensati dell'isola. Dato che sono le quattro, le possibilità sono due. O nella zona del porto e negli angoli impensati vive gente che dorme quando è chiuso il Raya, tra le sei del mattino e le dieci di sera, e dunque se ne frega, oppure in questo momento c'è gente che bestemmia in silenzio perché non riesce a chiudere occhio. Comunque sia, se andate a Panarea e volete andare a dormire a mezzanotte, fate prima un test alla stanza d'albergo o all'appartamento. Se è troppo economica, c'è il trucco.

(A giudicare dai blog, non tutti prima di venire avevano fatto questo fondamentale test: «Il rumore della musica di discoteca Raya ci ha impedito di dormire a Cincotta dal 23 luglio in poi», scrive il turista francese Ali Aktogu al sito [amapanarea.it](http://amapanarea.it). Ma in realtà il conflitto non è fra turisti che vanno al Raya e turisti che non ci vanno. Il conflitto è fra quelli che vanno al Raya e il Resto dell'Isola: «È storia di ogni estate – scrive Peppe sempre su [amapanarea.it](http://amapanarea.it) – anzi dei soliti venti giorni di agosto o, per essere più chiari, del periodo della cuccagna caratterizzato dalla frenetica corsa a quel guadagno che dà da vivere per tutto l'inverno. Bar strapieni in ogni ordine di posti da giovani giustamente festanti che cantano e schiamazzano più o meno ingiustamente fino a notte fonda per la rabbia anche di chi, al piano superiore, in vacanza non è, e non riesce a chiudere

occhio». Che fare? Ovviamente non c'è niente da fare: è solo che la «frenetica corsa a quel guadagno che dà da vivere per tutto l'inverno» ha di questi inconvenienti).

All'entrata del Raya presento il pass per residenti ma esito un momento di troppo a dire quanti siamo (il pass è da cinque, ogni buco un ingresso). Il buttafuori mi fa: «Ma avete la casa o siete qui col barcone?». Rispondo che «abbiamo la casa», entriamo.

La popolazione estiva di Panarea si divide infatti in Nativi, Coloni e Quelli del Barcone.

I Nativi sono quelli che vivono qui tutto l'anno, qualche centinaio di persone, per lo più anziane. Fino a non molto tempo fa (cinque, sei generazioni) erano pescatori o agricoltori, nella terra da schiavi che abbiamo visto andando a Castello. Poi buona parte dei Nativi è emigrata in Australia e sull'isola sono rimasti solo i vecchi. Ma a partire dagli anni Settanta il turismo ha trasformato ogni singola pietra dell'isola in oro, e tutto è cambiato. Oggi i Nativi vendono, affittano, custodiscono, portano in giro i turisti su piccoli taxi elettrici o sulle barche, e insomma amministrano il patrimonio. Gli emigranti, o i figli degli emigranti sono ritornati, e adesso sono loro a dare lavoro agli immigrati: i polacchi che durante l'inverno vengono qui per la manutenzione delle case.

Gli unici miei contatti coi Nativi sono stati contatti diretti all'acquisto di cose o prestazioni, il che non è il massimo per un giudizio affettuoso o anche solo equilibrato. Li ho sentiti urlare per il pesce o la frutta verso le nove del mattino, sono andato a comprare da loro il pane e i giornali, sono andato ai loro ristoranti, ma non mi è capitato parlare con uno di loro disinteressatamente. In sostanza, ho usato l'isola, come fanno i giapponesi o gli americani con Firenze o Roma o Venezia. In cambio, i Nativi si sono comportati nei miei confronti allo stesso modo in cui i Nativi di Firenze, Roma, Venezia si comportano coi loro, di turisti. Il verbo 'grassare', purtroppo raro nell'uso linguistico corrente, definisce in modo sufficientemente preciso questo – bisogna dire – non piacevole tipo di relazione.

Per la gran parte, i prezzi dei negozi sono circa il doppio o il triplo rispetto a quelli della terraferma. Il mio yogurt preferito, il Müller da mezzo litro, costa 3 euro e 20 (a Firenze 1.30); un cornetto alla marmellata 2 euro; una bustina di lievito 1 euro e 50. Ma le cose cambiano con gli alcolici e gli altri beni di lusso. Allora un mojito può costare 15 euro (dico *può* perché certi prezzi sono mobili, a seconda che uno conosca o non conosca il gestore o la cameriera o il barista o il negoziante, cioè a seconda se si è tra i Coloni o tra Quelli del Barcone), e due *Corona* bevute in piedi, dicevo...

Questa perenne sensazione di raggio non è propizia a rapporti umani veramente cordiali, ma è anche vero che basta davvero poco, un solo gesto, perché tutto cambi. Una sera uscendo da una

casa qualsiasi giro a sinistra invece che a destra e – per quanto suoni ridicolo a Panarea, che ha due strade – mi perdo. Penso subito che l’illuminazione stradale non sarebbe una cattiva idea (almeno nei mesi estivi, almeno quando ci sono io), poi vedo un tale e gli chiedo aiuto. Mi mette sulla strada del porto, poi dopo un minuto mi affianca con un pantaxi e si offre di darmi un passaggio dato che va nella mia stessa direzione. All’arrivo lo ringrazio e faccio il gesto di mettergli cinque euro in mano. Lui fa un sorriso e dice «Eh, siamo uomini!», che non so se vuol dire che, come maschi, abbiamo il dovere di aiutarci a vicenda, in un mondo sempre più abusivamente invaso dalle femmine, o se siamo due esseri umani, e i rapporti tra esseri umani, almeno dopo la mezzanotte, non dovrebbero essere regolati dal denaro. Comunque sia, rientro a casa commosso, e pronto a rinunciare a tutti i pregiudizi e i giudizi sommari di questi giorni, e dato che sono mezzo ubriaco e tendo naturalmente al sentimentale balbetto a mezza voce la battuta di Lucia all’Innominato, «Dio perdona tante cose per un atto di misericordia!», e mi addormento.

I Coloni sono quelli che vengono in vacanza qui da anni, da decenni, e hanno la casa. Io sono appunto ospite di una Colona che fa le vacanze qui da quand’era bambina, e questo vuol dire che mi vengono trasmessi per contiguità svariati importanti privilegi come (1) disporre di un gozzo per andare a fare il bagno in posti meravigliosi e irraggiungibili se non in barca come Basiluzzo o Lisca Bianca; (2) conoscere molti altri Coloni quasi tutti piuttosto simpatici, il che è piacevole in sé ma decisivo sotto il profilo economico, perché (3) dato che i Coloni vengono qui da quando sono nati, i loro compagni di gioco Nativi oggi sono il macellaio, lo skipper, il ristoratore e così via. Tutto ha un prezzo anche per i miei amici Coloni, dunque, ma è un prezzo di favore. Così io pago volentieri la spesa e gli aperitivi, ma non pago mai direttamente: do i soldi alla mia amica Colona e ci pensa lei a compiere l’atto, perché a me «non mi conoscono ancora».

Tra questi nuovi amici il più simpatico di tutti è Riccardo, che – mi viene detto – appartiene alla famiglia Sedara di cui si parla nel *Gattopardo*, cioè ha un cognome diverso, assonante con Sedara, ma la famiglia è quella. La cosa mi interessa sia come italianista sia come Claudio Giunta, perché ai personaggi del *Gattopardo* mi lega un ricordo scolastico divertente. Il preside del mio liceo mi conosceva bene perché già allora mostravo una spiccata vocazione per le Belle Lettere, ed ero un po’ il suo interlocutore preferito, eppure sbagliava continuamente il mio nome. Mi chiamava Peppe, lui stesso non sapeva «per quale cortocircuito mentale». Era un tipo strano e questa era la meno grave delle sue stranezze, così non avevo dato peso alla cosa fino a quando in seconda liceo non avevo letto il *Gattopardo*, e scoperto che uno dei personaggi del romanzo, un mezzadro di don Fabrizio, si chiama Peppe Giunta, ma i compaesani lo chiamano diversamente: «tanto sudicio e torvo era che tutti lo chiamavano Peppe Mmerda». Di qui il cortocircuito mentale. L’avevo spiegato

al mio preside e lui aveva molto riso e si era molto scusato, continuando serenamente a chiamarmi Peppe per tutto il resto del mio liceo. Comunque, dopo quasi vent'anni, mi ha fatto molto piacere sedere allo stesso tavolo di un discendente dei Sedara, io discendente dei Merda, e trovare che è proprio una persona simpatica.

Quelli del Barcone, anche detti da qualcuno dei Nativi 'I Morti di Fame', sono quelli dei pacchetti-vacanza tipo «Perle del Tirreno in dieci giorni» o «Week-end alle Eolie». Arrivano a Panarea su una barca a nolo, buttano l'ancora e accendono lo stereo a palla. Lo skipper fa anche da animatore o si fa aiutare da un animatore, e l'altra sera per esempio al largo di Basiluzzo (M. Antonioni, *L'avventura*) li abbiamo visti e sentiti benissimo mentre questo monologo dall'altoparlante del Barcone invadeva la baia: «Ora vogliamo lanciare una competiscio tra le regioni d'Italia. Allora quando dico il nome di una regione i ragazzi che vengono da quella regione devono alzare le mani e fare casiiiiino!». Dopodiché l'animatore ha detto in sequenza «Lombardia», «Piemonte», «Sicilia», e nessuno ha reagito, così è partita la solita musica unz-unz, e nessuno ballava nonostante la competiscio e nonostante i mojitos. Più tardi, Quelli del Barcone si fanno portare a terra dal gozzo di un Nativo e passano la serata tra il bar del porto, il Bridge e la discoteca.

Avversari in molte cose, i Nativi e i Coloni sono naturalmente uniti nel disprezzo per Quelli del Barcone: di qui l'espressione di schifo sulla faccia del buttafuori quando esitavo a mostrare il mio pass all'ingresso del Raya. Anche perché Quelli del Barcone non fanno solo confusione al largo, ma si menano una volta scesi a terra. Ogni mezz'ora circa la folla danzante del Raya è attraversata da una scossa, un guardare tutti dalla stessa parte, uno scappare dalla parte opposta, mentre i buttafuori risalgono la corrente spintonando e vanno a sedare a schiaffoni qualcuno semiubriaco che ha aggredito qualcun altro semiubriaco, di solito perché questo qualcun altro viene da una città diversa dalla sua: che è la versione notturna e violenta della *competiscio* iniziata nel pomeriggio sul barcone. Per cui di solito sono risse di gruppo, non di singoli, e tutto è un po' più complicato: «Ieri i romani si sono picchiati coi napoletani», «C'è stata una rissa tra certi siciliani e un gruppo di Milano» (e il grado di rissosità si specchia nel numero dei buttafuori: un'infinità, e l'impressione è che servano tutti. Chi cerca lavoro è avvertito: più che di manager o di PR l'industria del turismo ha soprattutto bisogno di gente che sa picchiare).

Dovendo dividersi tre virgola quattro chilometri quadrati di isola, i Nativi, i Coloni e Quelli del Barcone interagiscono, al loro interno e tra loro.

Per quanto riguarda i Nativi, la coperta del turismo è lunga, ma non è infinita, e i loro rapporti risentono un po' di questa finitezza. «Quella l'ammazzerei con le mie mani», mi dice un

Colono nipote di Nativi, e indica una signora sui settant'anni dall'aria mansueta che sta transitando davanti al Banacalii. «Venticinquemila euro ci è costata». *Quella* è la padrona di una pensione; i venticinquemila euro sono la multa che il Colono, che affitta un paio di camere della casa di famiglia, ha dovuto pagare dopo una visita della Finanza, allertata da *Quella*. Conflitti del genere ci sono, ma non sono la norma. Anche perché è probabile (no, è certo) che una o più autorità informali facciano in modo che i conflitti non nascano neppure. «Per aprire un'attività commerciale a Panarea – mi dice un Colono – è bene chiedere il permesso». «Cosa significa – domando – chiedere il permesso? A chi?». «Qui si sa a chi». Fine della discussione.

Dunque, a parte intoppi occasionali, nella spartizione sembra esserci posto per tutti, con alcuni privilegiati (Quelli che hanno avuto la Concessione dell'Acqua, Quelli che hanno avuto la concessione della Biglietteria per gli Aliscafi e i Traghetti) e un paio di super-privilegiati che posseggono case, terreni e locali e insieme alla padrona del Raya controllano in pratica la vita economica dell'isola. Una è nota col soprannome di «La Cefala», e non l'ho mai vista («ma c'è. C'è e ha il potere», mi assicura un Colono). L'altro mi viene presentato da un Colono erudito come «Mastro don Gesualdo, alla lettera», e in effetti lo riconosco subito, piccolo, veloce e industritabile, un'aria proprio simpatica mentre entra al «Bar del Porto», che è suo, e controlla i conti, sistema un paio di sedie che non erano allineate, saluta con un cenno un cliente abituale, dice due parole serie a Scopainculo, esce diretto al molo.

Se La Cefala è il Potere, Mastro don Gesualdo è il Denaro. Qualche anno fa, mi dice un Colono, ha festeggiato pubblicamente il suo quinto miliardo. Fatico a crederlo non perché la cifra non è alla sua portata – è certamente alla sua portata – ma perché non mi sembra il tipo che si fermi per festeggiare, o che ami dare pubblicità alla sua ricchezza. E un altro aneddoto finisce di convincermi che la festa per il quinto miliardo è una balla. Pare che una buona parte delle proprietà dell'isola sia stata usucapita. Cioè, «ci si installa» per qualche decina d'anni in un immobile, o su un terreno infruttuoso, deserto, abbandonato dagli antichi proprietari, partiti per chissà dove, poi si fa dal notaio e «si rivendica» il diritto di proprietà sul bene. E funziona! (È andata così anche per la casa di uno dei Coloni con cui passo le giornate. I suoi genitori sono arrivati sull'isola e hanno cercato casa. La casa che gli hanno indicato era quella di una famiglia panarelese emigrata da decenni: «venticinque eredi». Allora che si fa? «Si danno un po' di soldi in nero a due dei venticinque eredi, si va dal notaio, si trovano dei testimoni che dicano che sì, gli acquirenti erano lì da un mucchio di tempo e...»). Anche adesso che è ricco, mi raccontano, mastro don Gesualdo continua ad essere un virtuoso dell'usucapione. E, così dice la leggenda, ancora adesso lo trovano ogni tanto nei terreni dei Coloni, dentro giardini recintati, su terrazzini con le sdraio: ci lascia un

segno, ci semina qualcosa, ci abbandona un attrezzo agricolo, una trave e poi chissà... Vero o no che sia – ma certamente è verosimile – uno così non festeggia neanche il centesimo, di miliardo.

A parte i piccoli privilegi da vecchi clienti di cui ho detto, i rapporti tra i Nativi e i Coloni sono improntati a una giusta reciproca diffidenza. I Coloni sono napoletani, siciliani, romani, ma soprattutto veneti, milanesi e torinesi («Torino?», se ne esce senza motivo apparente l'Uomo del Panama: «a Torino se non sei un ingegnere non sei nessuno!») che detestano la nota indolenza degli isolani (un'indolenza – al distributore di benzina sempre a secco, alla rivendita dei giornali, all'alimentari – che io invece trovo adorabile, e che mi ricorda le mie vacanze sul litorale messinese, vent'anni fa coi miei genitori). E detestano soprattutto l'indolenza mista ad arroganza degli ultimi anni, coi prezzi raddoppiati, la tariffa per l'attracco della barca quadruplicata, i mille incredibili piccoli soprusi dell'amministrazione locale.

I Nativi, come tutti i nativi del mondo nei luoghi turistici (abito in centro a Firenze e so quello che dico), cercano soprattutto di fare cassa. «Bisogna spennare i turisti», si dice abbia detto la Cefala all'ultima riunione dei Nativi prima delle vacanze (il che è poco probabile – per la stessa ragione per cui è difficile che Mastro don Gesualdo festeggi i suoi miliardi come Briatore – ma rende l'idea). E per spennare si può per esempio 'regolamentare' l'attracco dei gommoni e dei gozzi, che fino a quest'anno è gratuita nella parte sud dell'isola, ma dal prossimo sarà a pagamento. O si può caldamente *raccomandare* la custodia della casa da parte di un Nativo durante i mesi invernali, custodia che finisce per assomigliare a una forma di protezione: la casa si potrebbe allagare, potrebbero entrare i ladri e via dicendo. «Non c'è obbligo», come dice Gonzalo nella *Cognizione del dolore*. No, non c'è obbligo, mi rispondono, ma è meglio pagare un custode.

Mentre i Nativi e Quelli del Barcone sorridono al presente e si fregano le mani pensando al futuro, i Coloni rimpiangono il passato. Quando, mi dicono, non c'erano né l'acqua corrente né il riscaldamento, figuriamoci l'aria condizionata, e si mangiava quello che producevano gli orti, e si faceva la doccia coll'acqua del pozzo, eccetera. Poi il turismo di massa ha rotto l'incanto, sono arrivate le comodità, i prezzi sono diventati impossibili, la gente ha cominciato a venire per andare in discoteca invece che per andare al mare o per contemplare i tramonti, eccetera. «Negli ultimi anni», mi spiega uno dei Coloni (in realtà, come molti, un nipote di Nativi diventato Colono), «sono stati commessi degli errori. Gli abitanti hanno capito che c'era la possibilità di fare una valanga di soldi, e hanno fatto di tutto, di tutto per fare una valanga di soldi. E in molti ci sono riusciti. Però hanno svenduto l'isola. La discoteca del Raya; il centro benessere, con tonnellate d'acqua che se ne vanno ogni giorno; i *garages* che stanno per diventare o sono già diventati dei seminterrati buoni per tenerci i turisti più micragnosi; le piscine fatte passare per 'pozze a beneficio degli uccelli di passo' (questa non sembra vera, e invece è vera). Io mi ricordo quando qui non c'era nemmeno

l'elettricità, e ora invece minacciano di illuminare anche le strade» (del resto, gli anziani che ci vivono tutto l'anno preferiscono le comodità al pittoresco che piace tanto ai turisti, e onestamente non riesco a dargli torto, specie dopo che mi sono perso).

Naturalmente, lamenti di questo tipo sono così frequenti da essere diventati una specie di genere letterario. E per esempio, mentre cerco di trovare le parole per descrivere questa nostalgia (che i Coloni esprimono, più che con parole, con smorfie, gesti, sorrisi amari), «la Repubblica» del 12 agosto mi viene in aiuto con un articolo di Sandro Viola sulle vacanze di una volta. L'articolo si conclude così:

«... Per esempio, vorrei risentire il misto di salmastro e resina di pino che si respirava a metà dello scorso secolo, il pomeriggio tardi, andando piano in bicicletta nella pineta di Forte dei Marmi. Ritrovare il pesce alla griglia e il buon anice di Mykonos, il profumo di gelsomini e il silenzio sotto la luna che mi piacevano tanto sulla collina di Palma di Maiorca e sulle terrazze di Monastir, la stessa zuppa di funghi che si mangiava al *Tulà* di Cortina, una giovane donna vestita come a Capri nel 1953 (*chemisier* di Pucci e sandali di Positano), i tramonti sulla spiaggia semideserta di Capo Corso, un'orchestra – almeno una – di quelle che suonavano *I'm getting sentimental over you* nei night d'allora».

Era davvero un bel mondo, per chi c'era, e sono anch'io lì lì per imbrancarmi con Viola e Rossella («Turisti giornalieri: orrore!») e cedere alla nostalgia. Ma devo resistere, soprattutto perché io non ho niente da rimpiangere. «A metà dello scorso secolo» la stirpe dei Merda, a cui pur sempre appartengo, veniva usata dalla stirpe dei Viola come zerbino. In sostanza, è il problema della democrazia in atto: l'accesso di quasi tutti a quasi tutto ciò che il mondo può offrire. Un Viola non può essere contento di questo. La cosa strana, semmai, è che in fin dei conti non lo è nemmeno un Merda. Comunque le cose stanno così: addio anice di Mykonos, addio *chemisiers* di Pucci, addio spiagge semideserte...: sono arrivati i Merda, e sono qui per restare.

Come in tutte le oasi del Benessere, luoghi di non grandi contraddizioni come sono invece, mettiamo, Rio de Janeiro o Milano, a contare qui sono soprattutto le piccole differenze. Ma devo dire che dare conto di tutte le piccole varianti, dell'infinita casistica dello snobismo (case, barche, vestiti, accessori, conoscenze, aneddoti, pronuncia dell'inglese) è talmente lungo e difficile che uno si arrende e rimanda il lettore volentoso a *Alla ricerca del tempo perduto*. Quello che Proust non poteva immaginare, con tutta la sua nota sensibilità al problema del Tempo, è che al di là di queste minime o abissali differenze tutti, ricchi o quasi ricchi o finti ricchi o non ricchi per niente, tutti in posti come questo avrebbero finito per essere accomunati dall'Età.

Per spiegarmi, devo introdurre qui il concetto di Età Percepita, che mutuo dalla meteorologia dei telegiornali. Naturalmente, ognuno di noi ha un'Età Reale che può combaciare o meno con l'età che ci sembra di avere. «O mamma ho quasi quarant'anni, / non me ne sento neanche venti», dice un pezzo dei Tiromancino, e specie tra quelli della mia generazione è una sensazione diffusa. L'Età Percepita non è però l'età che ciascuno di noi si sente addosso bensì l'età che in un determinato contesto sociale sembra *opportuno avere*, ovvero l'età che gli altri, in una determinata circostanza della vita, ci *chiedono implicitamente di avere*. La percezione che conta non è la nostra, ma quella di chi ci sta intorno. Così, per esempio, l'Età Percepita in uno stadio italiano si aggira sui quindici anni, perché tutti sono autorizzati e anzi sollecitati a comportarsi in un modo che, fuori dallo stadio, è ammesso solo se si è dei teen-agers. In tribunale, o in parlamento, o in un ospedale, o a un funerale l'Età Percepita è o dovrebbe essere quella della piena maturità – quaranta, cinquant'anni – perché sono posti in cui non bisogna scherzare.

A Panarea l'Età Percepita si aggira intorno ai vent'anni. All'età percepita di vent'anni s'incontrano due flussi. Il primo è composto da adulti infantilizzati, cioè vestiti e truccati e, appunto, percepiti come ventenni anche se di anni ne hanno trenta o quaranta o cinquanta. Il secondo flusso è generato da quella fissazione erotica dei (e sui) puberi e degli (e sugli) adolescenti che ogni lettore di Nabokov o spettatore di *Studio aperto* conosce molto bene. Perché avere vent'anni significa varie cose, e la più ovvia è  *Sesso*. Qualcuno ricorderà il manifesto della DC alle elezioni del 1963, una bella ragazza con sotto la scritta «La DC ha vent'anni». Di notte, task-force comuniste avevano aggiunto ovunque «È ora di fotterla!», o «Ed è già così puttana!». Ecco, qui il messaggio di tutti, ventenni di venti, quindici o quarant'anni, è un po' questo: «È ora di fottere», o «di essere puttane»<sup>2</sup>; o, per dirla più discretamente con Carlo Rossella: Panarea è «un'isola con un alto indice di intensità erotica».

Avere vent'anni significa anche essere fisicamente integri, ed essere fisicamente integri significa essere magri (anche qui Carlo Rossella è sul pezzo: «Bei muscoli, buon ritmo anche sotto il solleone. Il fisico da queste parti ha un notevole *appeal*»). La normalità – i fianchi larghi nelle donne, i fianchi da *mamma*, la pancetta negli uomini dopo i trent'anni – è il nemico. Persino i Nativi, che sono pur sempre siciliani, e dunque tendono più allo sviluppo orizzontale che a quello verticale, sembrano una razza diversa rispetto a quella dei miei nonni o zii siciliani. I grassi sono pochi, e se ci sono sono *molto* grassi: grassi per disfunzioni ghiandolari o per DNA, per adipe ereditato da generazioni di tripponi, contro cui non c'è stato niente da fare, non grassi perché hanno

---

<sup>2</sup> Di fatto, *troieggiare* è il verbo che molte teen-agers adoperano per definire il loro atteggiamento o abbigliamento («Stasera mi va di troieggiare») o quello delle loro amiche («Non stai troieggiando troppo?»).

mangiato troppo. Tutti gli altri, me compreso, sono magri stecchiti per le diete, la palestra, lo yoga, lo stress.

Avere vent'anni, e mi dispiace se suona moralistico, significa anche essere cattivi. Cattivi o indifesi. Ma qui a Panarea soprattutto cattivi. E non sono solo le risse alcoliche al Raya dei veri ventenni. Sono anche le cattive maniere un po' di tutti – cioè non di tutti, perché le cattive maniere sembrano essere direttamente proporzionali al grado di magrezza e di simulata gioventù del soggetto: come se mantenersi giovani e magri fosse una fatica tale da corrompere qualsiasi altra qualità umana (e probabilmente è così)<sup>3</sup>. «E allora stai dove cazzo vuoi!» mi risponde una super-magra giovanile quarantenne a cui avevo fatto notare che si era seduta sulla mia sedia, davanti al mio cappuccino e al mio giornale lasciato aperto mentre andavo in bagno. Cose così.

(Ora, sarebbe troppo dire che dopo tanto lusso e tanto artificio uno sente la nostalgia del fango, ma la cornice del viaggio a Panarea è Napoli, perché da lì vengono e lì arrivano gli aliscafi, e Napoli è sempre interessante, anche solo per un paio d'ore. Se Panarea è la *fiction*, Napoli è l'iper-realtà, ed è un piacere, dopo dieci giorni di pareo e di *crudités*, vedere le cattive maniere, le pance, le facce dei napoletani, e persone veramente anziane, veramente povere, veramente grasse, e sembra davvero che Napoli si stia impegnando per darmi tutto quello che mi serve nello spazio di due ore, perché nello spazio di due ore riesco a pranzare a cinque euro da Zi' Maria al mercato di Mergellina, seduto al tavolo con uno sfregiato che prende il pane dal mio cestino senza chiederlo, assisto a una mezza rissa tra due signore anziane perché il cane di una ha pisciato davanti al negozio dell'altra, sulla metro per Piazza Garibaldi vengo mezzo travolto da una banda di ragazzine in fuga dai controllori, ascolto di straforo il dialogo tra un cliente e la proprietaria di una gelateria a proposito di un piccolo camorrista che sta provando a chiedere il pizzo: «Quello è uno isolato, uno che non si sa da dove viene...», «Eh, ma sempre qua sta...»; e poi ovviamente lo zigzag delle moto sui marciapiedi, la sporcizia, gli accattoni... Sull'aliscafo, mentre arriviamo a Mergellina, la ragazza tedesca che è tornata con me mi chiede com'è Napoli e io glielo dico. Mi chiede – testuale – come mai nessuno pensa di «change all this». Già, come mai? Sto per darle ragione, sto per citare in suo onore la mia frase preferita di Goethe, la stessa che uso per spiegare il mio penoso spostamento a destra degli ultimi anni – la destra storica, s'intende, non questa banda di puttaniere: «Preferisco l'ingiustizia al disordine», ma dopo Panarea non sono più così sicuro. Faccio un gesto vago, la porto a un taxi e imploro il tassista perché la freghi con misura sulla tariffa per l'aeroporto).

---

<sup>3</sup> E infatti il programma televisivo che tutti ironicamente citano ma a cui tutti consciamente o inconsciamente si ispirano si chiama *Lucignolo* («Manca solo *Lucignolo*», «Sembra di stare a *Lucignolo*), e *Lucignolo* era uno stronzo.

C'è speranza che questo ebbro materialismo finisca per essere sconfitto, corretto o anche solo educato dalle Forze dello Spirito? Non molta.

A Panarea ci sono due chiese. La più bella e antica è quella settecentesca dell'Assunta. «Trascurata per diversi anni, il 4 maggio 2008, per volere del *Can. Letterio Raffaele*, è stata riaperta al culto, dopo un generoso restauro che l'ha riportata agli antichi splendori grazie al sostegno degli abitanti e di numerosi villeggianti devoti» (*dépliant* della parrocchia, corsivo dell'originale). Il Can. Letterio (Lio) Raffaele, che già conosco come «quel sant'uomo» dall'articolo di Rossella, è anche il parroco dell'altra chiesa, un brutto casermone moderno dedicato a San Pietro, patrono e protettore dell'isola. L'intraprendenza di don Lio è, come accade, inversamente proporzionale alla sua modestia. All'ingresso della chiesa, accanto all'orario delle messe, è appeso un ritaglio da *Gente* del luglio di quest'anno: una foto di don Lio Raffaele, 42 anni, in clergyman e occhiali da sole al volante di un motoscafo, e un articolo che comincia così: «In estate sfreccia col suo motoscafo Yamaha da 150 cavalli tra gli yacht di finanzieri e attori di Hollywood. Durante l'inverno, invece, si sposta con l'elicottero per non perdere quelli che definisce i suoi 'appuntamenti di lavoro'». Messo in questo modo sembra il profilo di un camorrista (e anche la foto non aiuta), ma in realtà le cose non sono così grottesche. Le corse in elicottero don Lio le fa approfittando del servizio che collega Panarea a Lipari, quando c'è. E il motoscafo è stato comprato di seconda mano a ottomila euro grazie al contributo dei fedeli. «Sbaglia – dice don Lio a *Gente* – chi pensa che Panarea e in genere le isole Eolie siano solo sinonimo di trasgressione. In vacanza anche i cosiddetti vip hanno più tempo per riflettere sulla loro vita e si avvicinano a Dio». E tra i vip che si presentano alle funzioni don Lio elenca Stefania Prestigiacomo, i Bulgari, Clemente Mastella.

Misterioso è il cuore dell'uomo, ma mi pare difficile che ad agosto i vip vengano qui a pensare alla loro vita e a Dio, e certamente non aiuta l'oscuro Padre Pio a grandezza naturale in plastica nera e dorata che due anni fa è stato sistemato a monte della chiesa di San Pietro in una grotta tipo Lourdes: una schifezza che farebbe perdere la fede a uno stilista.

(Ma devo dire che finisco per avere una certa ammirazione per don Lio. Non solo perché predica in mezzo a questo deserto, ma perché sembra farlo con lo stile che la situazione richiede. Lo vedo il giorno della partenza mentre scende verso il porto in motorino e si ferma e viene fermato dai compaesani, e distribuisce sorridendo saluti, pacche sulle spalle, brevi battute. Molto popolare. E lo rivedo poco dopo al «Bar del Porto» mentre un ragazzo gli offre un caffè e lui replica: «Sì, ma lavatici la faccia, col caffè, anche», che non so bene cosa voglia dire ma suona simpaticamente minaccioso, anche perché il ragazzo incassa in silenzio e porta i caffè. Poi don Lio si siede al tavolo e parla di soldi con un tale più anziano. Un duro: che è quello che ci vuole qui).

Di fatto, poi, l'unica vip che ho visto in dieci giorni (ma veramente non so come sono fatti i Bulgari, e chissà quanti altri mi sono passati sotto gli occhi senza agnizione) è stata Alba Parietti, da sola sulla spiaggia di Drautto. Sempre bella, devo dire. Parlava al cellulare e quando le siamo passati davanti di ritorno dal mare mi è sembrato che alzasse addirittura la voce invece di abbassarla: «Sì, c'è un mucchio di gente qui... Forse anche Eros al Raya stasera... E la Nina la Pinta la Santa Maria...», per dire evidentemente che c'era gente di ogni risma e che la cosa non le faceva piacere<sup>4</sup>. Ma qualsiasi cosa intendesse, Eros la sera, al Raya, non l'abbiamo visto, e così abbiamo anche fatto una figura meschina con gli amici con cui ci eravamo vantati. E non abbiamo visto nemmeno la Parietti (solo qualche giorno dopo, di sfuggita, mentre, sempre da sola, leggeva un libro su uno scoglio). In generale, in dieci giorni, non c'è stato nessun altro avvistamento, il che è abbastanza sorprendente (e anche un po' deludente, dato che in quattro colonne d'articolo Rossella riusciva a citare, in contesti diversi cioè non in forma di catalogo, la seguente infilata di *vip*: Valentino lo stilista, Dolce e Gabbana, Flavio Briatore «con la bella Gabriella e la sorellina Marzia», Francesco Bellavista Caltagirone, Johnny Pigozzi, Caroline di Monaco, Polissena Perrone «elegante anche in bikini», Roman Abramovic, Dyane von Fürstenberg, la principessa Alessandra Borghese, Stefania Prestigiacomo, Manolo Blainik<sup>5</sup>, i Raiola, Paul Taurel, Marco Alberti, Caddi Visconti, Laurent del Belgio, Angela Mascolo e al fondo dei fondi anche Alba Parietti).

Che altro? La politica. Non se ne parla. O se se ne parla sono tutti così ragionevoli e moderati che si fa fatica a mandare avanti la discussione. Certo, Berlusconi è quasi sempre imbarazzante, ma... Però sì, per fortuna, i comunisti, finalmente... La politica, uno lo capisce qui come ovunque, ma qui è un lampo, una verità da non discutere nemmeno, la politica è finita, finita, finita. La droga. A parte le canne, non ne ho vista, ma perché stavo con dei bravi ragazzi. A Panarea circola, come dovunque. «Vedi quello?», mi dice uno dei Coloni indicando quello che una volta – prima di Briatore – si sarebbe chiamato un signore anziano abbastanza distinto, «quello è il tizio che ha portato la droga vera a Panarea: cocaina e pasticche per i ragazzini. Non male no?». La mafia. Sì, certo, tra i Pershing che attraccano al porto (Zambrotta, Bulgari, eccetera) c'è anche quello di qualche notorio mafioso o camorrista. Ma è forse diverso a Portofino, Porto Ercole, Porto Cervo? Di fatto, la conversazione è molto più seria di quanto mi sarei aspettato, e anzi basta un attimo perché diventi filosofica, perché ci sono i maschi che nella vita fanno le professioni e le femmine

---

<sup>4</sup> Fino a qualche giorno fa pensavo a uno di quegli sbagli tipici dei semicoltori, che fraintendono i proverbi e le frasi fatte o ne mescolano due insieme generando dei *nonsequitur*. Poi un amico addentro alla televisione *trash* mi ha rivelato che l'espressione «La Nina la Pinta e la Santa Maria» viene da uno sketch di *Zelig*. Un personaggio della TV che parla come altri personaggi della TV – ovvio no?

<sup>5</sup> Questa è una marca di scarpe.

che nella vita leggono i libri, e questo incontro tra prassi e teoria offre ogni tanto spunti davvero interessanti (salvo quando al timone c'è l'Uomo del Panama: «Stavamo parlando della giustificazione filosofica della proprietà privata. Tu cosa ne pensi?»).

Per dieci giorni mi è girata nella testa la frase finale di *Sorvegliare e punire* di Foucault, quella che dice che bisogna saper sentire «il rumore sordo della battaglia» sotto la calma apparente della vita sociale. Qui è strano: il rumore c'è. Quella che non c'è è la battaglia. È come se le parti fossero state assegnate una volta per tutte e tutti fossero ragionevolmente soddisfatti. L'impressione è che a Panarea si sia realizzata negli anni una forma di convivenza sociale che, pur ritrovandosi simile in molti luoghi del mondo, di vacanza e non, qui sembra darsi, come la grappa, in purezza. Questa convivenza si basa sull'interesse materiale e sulla reciproca diffidenza fra i tre stati che, come ho detto, definiscono la geografia umana dell'isola. Se il vostro ideale di rapporto umano è un disinteressato, schietto, affettuoso commercio con i vostri simili, allora siete finiti nel posto sbagliato. Se invece cercate un posto in cui la legge della domanda e dell'offerta funziona alla perfezione, generando denaro e piacere per tutti i soggetti coinvolti (con, sì, qualche negativa conseguenza che però voi non sarete costretti a vedere), allora Panarea fa per voi. Non ci sono crepe, e non si vede perché debbano cominciare ad essercene negli anni a venire. L'isola è bella da togliere il fiato, le risorse naturali – nonostante gli allarmi, a cui comunque nessuno crede – praticamente infinite. E i soldi da spendere nel lusso sempre di più.

«Ma perché scusa», mi bisbiglia l'Uomo del Panama con un sorriso da squalo, «cosa cazzo vorresti in cambio? Che cos'è meglio? È meglio vivere come ha vissuto Giuseppe Russo, che – come dice la lapide nel cimitero a cento metri dal porto – *trasse dal remo e dalla rete il cibo per la sua famiglia*, e naturalmente non sapeva né leggere né scrivere, o se la Terra è piatta o è rotonda, ed è morto a quarantun anni di chissà quale raffreddore? Oppure come Giovanna Tesoriero, morta centenaria in un tugurio dopo aver faticato ogni singolo giorno della sua vita senza mai aver visto la terraferma? E come tutte le altre infinite miserabili generazioni di Russo e di Tesoriero che hanno vissuto per niente lavorando sempre come animali? Vogliamo chiedere anche il loro parere?»

Ma il problema, cerco di spiegare, non è questo. «Il problema, vedi, Uomo del Panama... Il problema...». Ma intanto – mentre comincio a parlare, mentre sto finalmente per dire all'Uomo del Panama tutto quello che avrei voluto dirgli, no urlargli addosso da una settimana – intanto si è quasi fatta l'alba, e c'è aria di smobilitazione. Il Raya sta per chiudere. Scendo, scendiamo tutti quanti in pista, io, l'Uomo del Panama, tutti, e tutti facciamo finta di ballare l'ultimo pezzo, che neanche stavolta è *Hang up*, e come quasi tutti gli altri pezzi è imballabile, e poi ce ne andiamo.

